

Musica popolare e canto nelle scuole italiane

Insegnamento non indispensabile, quasi voluttuario?

di Alberto Salvagnini

Il mio scritto è come un'indicazione molto sommaria dello stato presente di questo problema d'arte, delle sue difficoltà e delle vie da tenere per avviarlo verso una soluzione razionale e praticamente efficace



L'importanza del problema per i musicisti

L'organizzazione statale dell'insegnamento musicale nelle scuole, noto sotto il nome di canto corale, ha i suoi principali avversari, i suoi critici impenitenti nei musicisti. Essi pensano: che la musica non possa essere bene insegnata che negli appositi istituti; che non possano insegnarla a dovere i maestri elementari, dopo una preparazione sommaria ed affrettata; che tutta l'organizzazione scolastica del canto corale, essendo monca e male impiantata, non possa dare alcun utile risultato. E concludono che il Ministero dell'istruzione farebbe meglio a sopprimerla e a devolvere la spesa a favore dei Conservatorii musicali e

di altre istituzioni vantaggiose per l'arte.

Non si può disconoscere che lo stato caotico di questo insegnamento giustifica fino ad un certo punto tale opinione. Esso invero è monco, incompleto, assurdo, contraddittorio, e l'assumerne le difese può parere un'impresa disperata; massime a chi, come lo scrivente, ricordi la irriducibile avversione di uno dei nostri maggiori musicisti, Arrigo Boito, che più volte fece del canto corale nelle scuole segno agli strali della sua sarcastica arguzia. Ma la contrarietà del Boito aveva il suo fondamento nel fatto che, nelle numerose Commissioni nominate dal Ministero dell'istruzione per lo studio del problema, gli stessi tec-



nici specialisti non erano mai riusciti a mettersi d'accordo e non avevano quindi approdato a risultati pratici e tangibili.

I Conservatorii

Certamente vi è ancor oggi, fra i musicisti, molto scetticismo in questa materia. Si pensa da alcuni, come ho detto, che la musica, essendo un'arte, non possa essere insegnata che da musicisti e negli appositi istituti. Ma questi istituti son ben pochi: sei Conservatorii governativi, quelli di Milano, Parma, Firenze, Napoli, Palermo e quello di S. Cecilia a Roma; qualche altro istituto importante come i licei di Pesaro, di Bologna, di Torino, di Venezia; alcune buone scuole di musica comunali e qualcuna anche privata non disprezzabile; tutte ad ogni modo destinate a creare artisti, compositori o esecutori, nessuna a diffondere la conoscenza della musica nel popolo.

L'insegnamento fondamentale

E perché questa conoscenza non si dovrebbe diffondere? Perché la musica è un'arte? Ma anche la letteratura, prosa o poesia, è un'arte; anche la pittura è un'arte; e la matematica pura è un'altissima scienza; tutti scarsamente accessibili alle masse. Eppure noi ci sforziamo con la scuola, di seminare e coltivare tra le masse gli elementi rudimentali che costituiscono in certo modo il meccanismo semplice e primitivo di quelle eccelse costruzioni dello spirito umano; e diffondiamo l'alfabeto e le regole grammaticali, meccanismo di ogni letteratura, e diffondiamo i principi dell'aritmetica, meccanismo di ogni matematica, e diffondiamo, ormai in quasi tutte le scuole, il disegno base schematica di ogni arte plastica e decorativa. Perché dunque si dovrebbe negare a tutto il nostro popolo la conoscenza del congegno musicale, talché egli possa rendersi conto di ciò che è una melodia, come si rende conto di ciò che è l'espressione del pensiero mediante la parola o di ciò che è il segno riproducente gli oggetti visibili o di ciò che è l'operazione aritmetica che mille volte gli occorre di compiere praticamente nella vita?

La scuola elementare

Ora è innegabile che per divulgare nella misura più larga possibile una qualsiasi conoscenza non vi è strumento più possente della scuola elementare, dell'umile scuola in cui tutti gli uomini poco o molto istruiti hanno fatto i loro primi passi; dove sono passati il ricco e il povero, l'operaio e il contadino, il professore e l'artista, il magistrato e il ministro, ed ove tutti hanno appreso quelle prime nozioni fondamentali del sapere che non si dimenticano, che non si cancellano più. Se fra queste sarà compresa anche la musica, non formeremo noi un popolo più intelligente e meglio preparato ad apprezzare e gustare le bellezze di quest'arte che ha tanto potere sullo spi-

rito umano?

Arte e cultura generale

Secondo me, nel mondo dei musicisti, non si distinguono abbastanza nettamente i due differenti problemi: quello dell'apprendimento della musica come arte, al quale sono preordinati i Conservatorii e le altre scuole di musica, da quello dell'apprendimento della musica come elemento di cultura generale per il popolo, al quale è destinato l'insegnamento delle nozioni musicali e del canto corale nelle scuole primarie, medie e magistrali. Se dal primo campo, che paragonerei al giardino o al frutteto, escono pochi eletti, gli artisti, dall'altro lavorato a cultura estensiva, escono tutti i cittadini di mediocre istruzione, quella massa del pubblico al quale poi fin dei fini si chiede la consacrazione anche delle opere del genio.

L'educazione del pubblico

I musicisti, ai quali tanto sta a cuore, massime in questo momento, di divulgare tra il popolo l'educazione musicale mediante l'incremento del teatro e dei concerti, dovrebbero preoccuparsi anche della formazione del pubblico mediante un minimo di istruzione musicale diffuso tra le masse.

I musicisti si preoccupano giustamente dell'educazione del pubblico e si rallegrano dei vantaggi conseguiti, specie nelle grandi città, mercé il teatro di musica e l'istituzione di pubblici concerti in ambienti adatti a contenere grandi masse (come a Roma l'Augusteo) ed anche mercé l'affinamento delle bande musicali, queste ultime così importanti perché offrono al popolo il solo trattenimento musicale gratuito che esista da noi. Ma si pensi quanto è esiguo il numero di coloro che possono frequentare i teatri e i concerti, ed anche di coloro che nelle città più importanti possono raggrupparsi intorno ad una buona banda, in rapporto ai trentotto milioni di abitanti del Regno, la gran massa dei quali non sa che cosa sia musica e non ha modo di sentirne di buona né in teatro, né in chiesa, né sulla piazza. Di fronte a poche migliaia di privilegiati, sono milioni di esseri che non si accostano all'altare dell'arte, o ne hanno appena la più pallida e deforme idea attraverso qualche fanfara militare o qualche organetto da fiera.

L'analfabetismo musicale

Se l'analfabetismo, dirò così letterario, è una piaga dolorosa del nostro bel Paese, l'analfabetismo musicale lo supera in estensione, in quanto invade anche le classi colte e dirigenti. Uomini di alta cultura, professori, funzionari, deputati, ministri sono spesso perfettamente ignari di ciò che sia la musica, e questa è cagione non ultima di tanti falsi giudizi e di tanti errori, le cui conseguenze si riverberano

anche nella nostra legislazione scolastica e che spesso prendono forma di un altezzoso dispregio verso un'arte tanto gloriosa e tanto remunerativa per la nostra Nazione e verso coloro che la professano.

Bisogna combattere il pregiudizio che la musica sia una specie di scienza occulta, un mondo riservato a pochi iniziati e chiuso alla generalità; mentre i suoi elementi sono di facile e gradita apprensione alle più teneri menti, e non sono certo più ostici di quelli dell'alfabeto e della grammatica, delle operazioni aritmetiche, del disegno geometrico e di tante altre cose che si insegnano ai fanciulli.

Insegnamento voluttuario?

Un altro pregiudizio abbastanza diffuso, anche fra coloro che si occupano dei problemi di cultura, è quello che la musica costituisca un insegnamento non indispensabile e quasi voluttuario, da lasciarsi alla libera iniziativa di chi vuole procurarselo per suo diletto, e non tale ad ogni modo da costituire un obbligo assoluto per lo Stato. Sulla efficacia educativa e sull'azione spirituale della musica troppo è stato scritto da quando l'uomo maneggia la penna perché io mi dilunghi in cotale dissertazione. Sta di fatto che l'importanza, anzi la necessità dell'insegnamento

musicale nelle scuole è accettata dai pedagogisti di tutto il mondo civile, e che nessuno oserebbe pensare senza vergogna che lo Stato dovesse disinteressarsene. Vorrei però che, specialmente nel nostro mondo scolastico, fosse un po' meglio sentita e compresa l'alta funzione della musica, e non si riguardasse il maestro di quest'arte come un essere inferiore rispetto ai professori di lettere, di storia, di matematica. Vero è d'altra parte che il maestro di musica, anche quello che si dedica al modesto insegnamento della teoria e del canto corale nelle scuole, dovrebbe possedere una cultura più di quella che generalmente non abbia. Il rispetto per l'insegnante e il rispetto per la materia sono cose intimamente connesse.

Ritornando ora al punto di partenza, a me pare che i musicisti, non solo non debbano dimostrarsi indifferenti o avversi alla organizzazione scolastica dell'insegnamento musicale e corale, ma debbano interessarsene e favorirla. Essi debbono fare anche di più: collaborarvi. I musicisti sono interessati all'istruzione musicale popolare sia perché essa prepara masse più intelligenti per il giudizio di tutte le forme dell'arte, che in ultima analisi è deferito al gran pubblico; sia perché dà un primo embrione di cultura musicale a coloro che si presenteranno agli istituti di musica per diventare artisti e può anche rivelare tra i figli del popolo attitudini magnifiche che forse senza di essa non si sarebbero manifestate; sia infine perché in una efficace organizzazione di questa istruzione può risiedere il segreto della creazione di masse corali, di cui l'Italia assolutamente difetta e per la cui mancanza la maggiore e più splendida parte del nostro patrimonio musicale nazionale rimane insegueita e sconosciuta.

Ma perché l'ordinamento dell'istruzione musicale nelle scuole produca gli effetti fin qui accennati è assolutamente necessario che esso sia completato e coordinato secondo un piano organico diretto ad un unico fine: l'insegnamento dei principi della teoria musicale e del canto nella scuola elementare. Ed occorre che questo insegnamento, sia, per legge, obbligatorio. @

**Alberto Salvagnini, esperto di problemi musicali e pedagogici, fu membro della 'Commissione musicale del dopoguerra'.*

(da 'Il Primato artistico italiano'. Roma Milano Napoli. Pubblicazione mensile. Anno II. 15 agosto-15 settembre 1920. Numero II)

Bisogna che tutto cambi, perché tutto rimanga com'è

Pubblicato nel 1920, ma taciuti i riferimenti puntuali a personaggi dell'epoca, l'articolo di Salvagnini, qui ristampato, sembrerebbe vergato l'altro ieri. Il lettore di Music@ non avrà difficoltà a riconoscere, nelle considerazioni sull'insegnamento "popolare" della musica nelle scuole italiane, temi e contenuti di scottante attualità. Con l'unica differenza, sul piano concreto delle linee curricolari, che il discorso del Salvagnini si riferisce alla scuola primaria, mentre oggi riguarderebbe l'incipiente ristrutturazione dei nostri licei, in cui la musica è stata ancora una volta relegata ad arte da insegnare unicamente al futuro professionista, disciplina non degna di far parte del curriculum di quei licei, la maggioranza, che non siano i musicocoreutici. Insomma, è passato quasi un secolo e, gattopardescaamente, tra discussioni e tentativi di riforma, proprio nulla è cambiato: la musica viene programmaticamente esclusa dal bagaglio formativo generale del cittadino italiano. E che ciò avvenga da qualche centinaio di anni, dovrebbe farci riflettere, renderci consapevoli del fatto che molto probabilmente non si tratta di una questione meramente economico-finanziaria o sindacale. C'è qualcosa di più, che scende alle radici della nostra cultura, e di cui ci siamo già occupati su questa rivista (Music@, III, 9, 2008, pp. 21-25). Come commentare, allora, il Salvagnini meritoriamente tratto dall'oblio degli anni che passano? Cosa dire della sua lucida analisi, lontana e vicina in un solo momento? Sperare che la scuola italiana, attraverso una lunga seduta storico-psicanalitica, possa rimuovere al più presto la fobia nei confronti della musica, del suo insegnamento e della sua capacità di parlare al cuore e alle menti dei cittadini.

LUCA AVERSANO